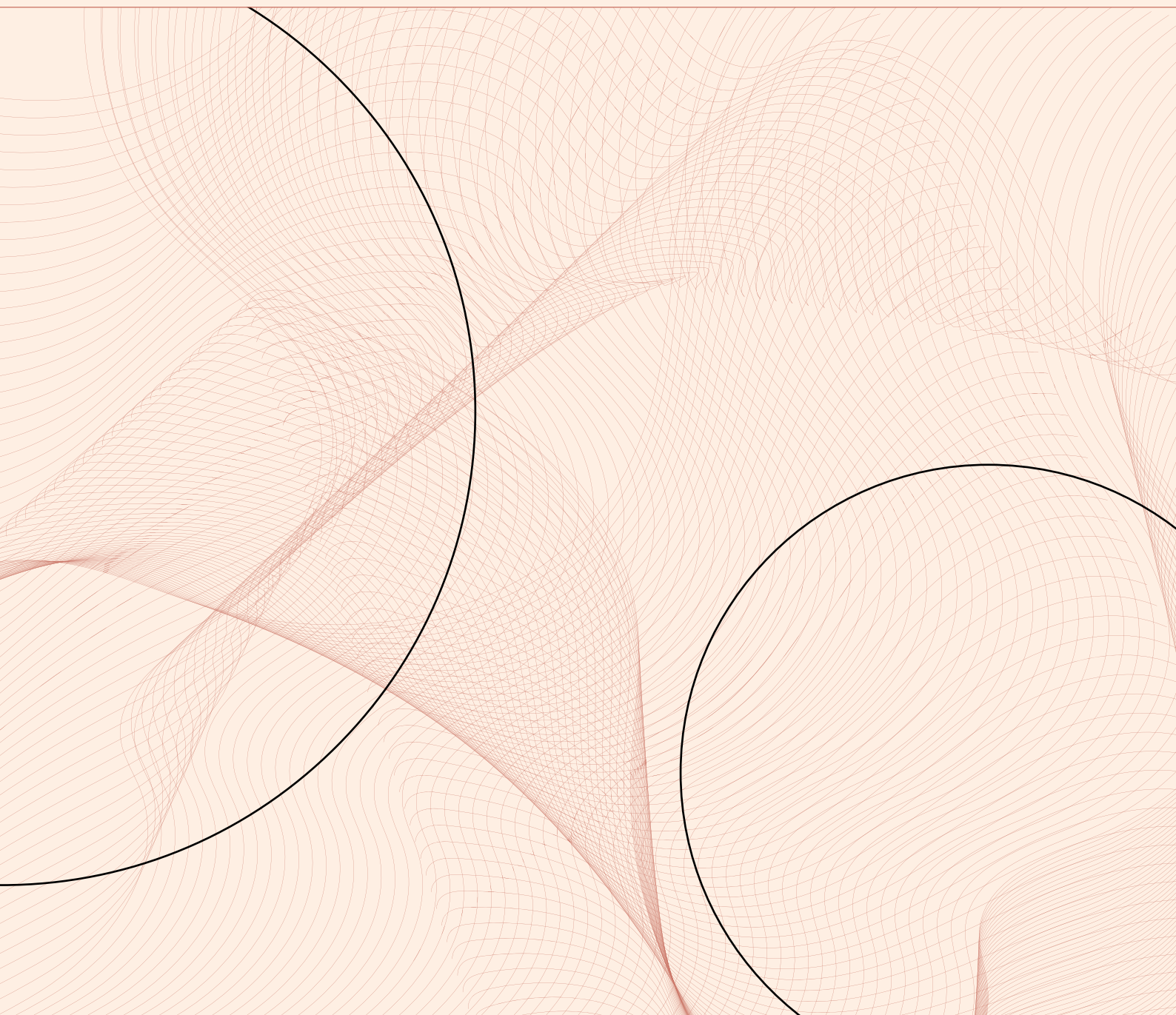




MONDI SOMMERSI

Sussidio per l'animazione comunitaria per la Festa del lavoro - 1° maggio 2026



Messaggio del cardinale Roberto Repole per la Festa del Lavoro nella memoria liturgica di San Giuseppe Artigiano

Torino - Susa, 1° maggio 2026

Ai lavoratori, agli imprenditori e alle loro famiglie

Carissimi,

il nostro cuore in questo tempo di guerra è turbato e deve vigilare per non abituarsi, deve restare inquieto. Anche la Festa del Lavoro, che i cristiani vivono guardando all'esempio mite di san Giuseppe Artigiano, contiene quest'anno motivi di inquietudine: desidero condividervi il mio turbamento al pensiero che le guerre seminano morte nel mondo eppure qui a Torino, a Susa e in Piemonte rappresentano un vantaggio economico per le aziende che producono forniture militari e si offrono come motore di rilancio dell'occupazione.

Ci va bene così? Accettiamo qualsiasi tipo di lavoro, purché sia lavoro? Lo domando a me prima che ad altri perché siamo corresponsabili, le nostre azioni e i nostri stili di vita sono intrecciati: la città siamo noi, tutti insieme.

Sappiamo che decenni di crisi industriale hanno lasciato sacche di disoccupazione da risolvere. Nessuno può pretendere che i disoccupati rifiutino le occasioni di lavoro, perché sono l'anello più fragile della catena. Però dobbiamo fermarci e riflettere, se sia umano darci tanto da fare per attrarre e sviluppare fabbriche di armi.

So che si preferisce parlare di industria della Difesa, ma è inutile girarci attorno: il mercato degli ordigni di morte sta fiorendo e sta distribuendo ricchi profitti agli azionisti solo perché le armi vengono usate in altre parti del mondo per uccidere e devastare. Credo che non possiamo cercare la vita con una mano e toglierla con l'altra, non possiamo disgiungere pace e lavoro. Vogliamo affidare alla guerra le speranze del nostro territorio?

Carissimi, faccio mie le parole di Leone XIV al corpo diplomatico: non basta parlare di pace, «occorre la volontà di smettere di produrre strumenti di distruzione e di morte». La guerra ha radici nell'odio e nelle ingiustizie del mondo, ma è anche un grande business economico e sta spingendo sulla produzione delle armi, probabilmente oltre il bisogno di difesa da parte di un Paese come l'Italia.

Allora fermiamoci, cari amici, e ragioniamo tutti insieme – istituzioni e cittadini, imprenditori, sindacalisti, famiglie – domandiamoci quali persone vogliamo essere, come vogliamo spendere le nostre esistenze e la nostra comunità: eravamo la città delle auto, vogliamo diventare la città delle armi? La Chiesa locale, con la sua Pastorale del Lavoro, è pronta a offrirsi come luogo di incontro, confronto e approfondimento.

✠ *Roberto Repole*

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

Introduzione

A cura di Alessandro Svaluto Ferro,
direttore dell'Area Carità e Azione Sociale dell'Arcidiocesi di Torino e Susa

Attraverso questo primo dossier, sviluppato secondo il modello vedere-giudicare-agire, la Pastorale Sociale e del Lavoro intende proporre sperimentalmente una modalità di animazione rivolta alle comunità parrocchiali in occasione della Festa del Lavoro del Primo Maggio. A tal fine, si invita a utilizzare il presente strumento e a segnalare eventuali punti di forza e aree di miglioramento. L'obiettivo è realizzare uno strumento realmente utile ed efficace per l'animazione della comunità cristiana e civile sui temi legati al lavoro.

Questo strumento è stato concepito per supportare la comunità nella riflessione e nella preghiera sul tema del lavoro, nella consapevolezza che tale ambito rappresenta un elemento centrale della vita personale, sociale e spirituale di ciascun individuo e di ogni collettività. La celebrazione di una festività assume anche il significato di ripercorrere le origini dell'evento stesso, favorendo il recupero dello spirito originario e la sua rilettura nel contesto sociale ed economico attuale. Il Primo Maggio è nato come occasione per ricordare le battaglie intraprese da lavoratori e lavoratrici con l'obiettivo di rendere il lavoro più equo, sicuro e conforme alle esigenze umane. Attualmente, persistono situazioni di disagio e difficoltà nel contesto lavorativo, diverse da quelle della fine del XIX secolo, ma comunque rilevanti e complesse. È necessario, pertanto, porre nuovamente l'attenzione sulle ingiustizie che si manifestano in ambito economico e lavorativo, poiché tali dinamiche rappresentano spesso una fonte significativa di tensione e disuguaglianza sociale.

Mondi sommersi è il titolo del dossier che state per consultare, invitando all'approfondimento secondo le modalità che riterrete più appropriate. Attualmente, risulta complesso analizzare con precisione le dinamiche di disuguaglianza e ingiustizia nel contesto lavorativo, poiché tale ambito è spesso poco raccontato e meno percepibile rispetto al passato. Se in precedenza il lavoro rappresentava un pilastro nell'organizzazione sociale, oggi esso è interessato da processi di soggettivazione che ne aumentano la pluralità, la frammentazione e ne riducono l'identificazione con categorie sociali tradizionali.

Mondi sommersi rappresenta il nostro intento annuale di approfondire quelle realtà spesso trascurate, sia come problematiche sia come potenziali risorse e opportunità. In occasione del Primo Maggio 2026, vogliamo focalizzarci sul fenomeno dei *working poor* (i cosiddetti lavoratori poveri), che evidenzia quanto il mercato del lavoro italiano rischi di accentuare le sue storiche debolezze: giovani precari senza prospettive di autonomia, una bassa partecipazione delle donne, e persone con background migratorio impiegate frequentemente in condizioni ai limiti della dignità umana. Il fenomeno del lavoro povero rappresenta una criticità che compromette i principi sociali sanciti dalla Costituzione repubblicana. In tale contesto, il lavoro non costituisce più necessariamente un'opportunità di emancipazione o uno strumento per la piena cittadinanza, ma può diventare fonte di tensione sia personale che sociale. Si riscontrano numerosi casi in cui individui, pur essendo occupati, non raggiungono uno standard economico sufficiente a garantire il mantenimento e il sostentamento fino alla fine del mese. Le recenti rilevazioni dell'*Osservatorio delle Risorse e delle Povertà* della Caritas diocesana confermano l'aumento delle richieste di assistenza presso i centri d'ascolto da parte di persone con un impiego.

Questa situazione non solo compromette le opportunità di inclusione sociale, ma influenza anche la percezione che le persone, specialmente i giovani, hanno del lavoro. Come si può sperare che qualcuno investa nella propria carriera quando il lavoro perde il suo ruolo di strumento per l'inclusione, la realizzazione personale e il sostegno economico?

La questione del lavoro povero evidenzia la necessità di superare una visione frammentaria delle politiche sociali. Al giorno d'oggi, accompagnare le persone verso l'occupazione non risulta più sufficiente; è indispensabile integrare interventi mirati nell'ambito dell'abitazione, della formazione e dell'accesso al

credito, per rendere tali condizioni più sostenibili. Risulta fondamentale agire sia sul piano giuridico, attraverso i processi legislativi, sia su quello economico, in collaborazione con le imprese, affinché il lavoro recuperi la centralità che gli viene attribuita dalla dottrina sociale della Chiesa.

Mondi sommersi: è importante che nelle nostre comunità ci interroghiamo sul motivo per cui anche i cristiani spesso subiscono queste circostanze; il nostro ruolo è quello di portare alla luce questa realtà, offrendo spazio, ascolto e supporto.

Non solo problemi, ma anche opportunità e risorse. Seppure il lavoro povero rappresenti una distorsione dell'autentica funzione del lavoro, necessitiamo di mantenere uno sguardo di speranza. Per questo vorrei concludere ricordando le parole di papa Francesco in occasione del suo incontro con i lavoratori dell'Ilva di Genova:

Il lavoro può fare molto male perché può fare molto bene. Il lavoro è amico dell'uomo e l'uomo è amico del lavoro, e per questo non è facile riconoscerlo come nemico, perché si presenta come una persona di casa, anche quando ci colpisce e ci ferisce. Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono «unti di dignità». Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. È anche questo il senso dell'articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: «L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro». In base a questo possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato o come sia, è anti-costituzionale. Se non fosse fondata sul lavoro, la Repubblica italiana non sarebbe una democrazia, perché il posto di lavoro lo occupano e lo hanno sempre occupato privilegi, caste, rendite.

Buona lettura!

Attendiamo vostri preziosi suggerimenti e consigli.

Editoriale

A cura di Antonio Sansone,
segretario generale della Fondazione don Mario Operti

*«Lui si guarda intorno e non ha già
più terra dove andare.
E a diciott'anni un lavoro non lo cerca più,
a diciott'anni un lavoro che gli serve a fare.
Se si guarda intorno e non ha già
più terra dove andare».*

Ivano Fossati scrisse *Terra dove andare* nel 1993; i contenuti di questo dossier sono, in molti casi, storie di persone che non hanno terra dove andare.

Indicano isolamento, solitudine e assenza di prospettive; esprimono una domanda di orientamento, accompagnamento e riattivazione.

Si tratta di considerazioni che riguardano, pur se con diverse connotazioni, la domanda e l'offerta nel mercato del lavoro; imprese e capitale umano «in cerca d'autore», bisognosi anche di dare un senso al loro fare.

Il mercato del lavoro è l'istituzione che muove i processi di autonomia delle persone; negli ultimi trent'anni ha narrato il sogno della terra promessa della flessibilità, salvo un brusco risveglio nella precarietà.

Una precarietà sempre più fatta di *insider*, inseriti stabilmente nel mercato del lavoro, e di *outsider*, che faticano a entrare o a rientrare.

La partecipazione piena, soprattutto nella stagione dell'inverno demografico, dovrebbe essere elemento guida di tutti gli stakeholder del mercato del lavoro.

Invece, siamo ancora a tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro di poco superiori al 50%, a un tasso di giovani *neet* tra i più alti nei Paesi europei, a quote di occupazione di persone con disabilità basse e a tassi alti di contributi al fondo disabilità della Legge 68, a percorso di integrazione lavorativa di migranti molto al di sotto di quanto sarebbe concretamente realizzabile.

Questi dati ci indicano un sistema delle imprese che ha bisogno di essere accompagnato a «vedere» e valutare l'inserimento in azienda di queste famiglie di cui è composto il mercato del lavoro.

Si tratta di un accompagnamento che «cura la miopia» per la quale si ricercano nel mercato del lavoro solo giovani, maschi, laureati, di razza indoeuropea.

L'approccio non è ideologico; bisogna indagare, insieme alle imprese, quali sono le cause da rimuovere e le condizioni da creare per favorire l'inserimento al lavoro di capitale umano di cui vi è larga disponibilità.

Questo può avvenire se si crea una relazione stabile e strutturata tra mondo profit e terzo settore, in grado di mettere in campo la «mediazione interculturale» necessaria a modificare comportamenti, tempi e organizzazioni classiche del sistema delle imprese, per favorire l'accesso alle fasce di mercato del lavoro che a ora sono sottoutilizzate.

Il lavoro non è l'unico vettore di autonomia; alla tanto narrata flessibilità nel mercato del lavoro, non ne è corrisposta altrettanta nei mercati dell'abitare e del credito; con il risultato che i mercati dell'abitare e del credito hanno in testa un mercato del lavoro degli anni '60, con piena occupazione e lavori a tempo indeterminato.

Questa discrasia rallenta o impedisce percorsi pieni di inclusione sociale, tenendo in mondi sommersi dell'abitare e del credito persone e famiglie che faticano ad avere accesso alla casa e al credito.

Il lavoro deve recuperare cittadinanza, valore e superare un senso di svalutazione che lo riduce al suo mero costo. Questo richiede di occuparsi di:

- *lavoro sommerso* nella regolarità, protezione sociale, cittadinanza compiuta e riconosciuta, tutela dal lavoro che crea infortuni e morte;
- *lavoro informale/precario*: il tempo come misura del progetto di vita che si può costruire; a volte, chi lavora dice: «Mi manca il tempo per fare altro»; in molte storie, manca il tempo del lavoro, il tempo progettuale; manca la proprietà del proprio tempo come spazio di realizzazione di sé;
- *lavoro povero*: manca il giusto compenso, manca l'idea di stare sul mercato non al costo più basso ma con il valore del capitale umano.

La diffusione dei contratti pirata, con il pretesto di «stare sul mercato», costruisce e alimenta un modello che alla qualità di beni e servizi sostituisce la sola discriminante del costo, mortificando il contributo che il capitale umano offre.

Il lavoro povero si alimenta anche di comportamenti individuali di ciascuno di noi e si combatte anche con scelte personali, come suggerisce la campagna «Voto con il portafoglio», promossa da NEXT – Nuova economia per tutti.

In questo quadro, le esperienze maturate su impulso della Diocesi di Torino vanno nella direzione di mettere in campo, a favore di persone e imprese, l'accompagnamento che cura; un percorso che si pone l'obiettivo di far emergere le persone dal mondo sommerso, di ricostruire le loro biografie e identità, di alimentare la crescita delle reti di relazioni, di offrire lo strumento del gruppo come elemento di auto mutuo aiuto tra persone, di guardare all'impresa non solo come soggetto economico ma anche come agente educativo.

È la proposta sviluppata e diffusa con il progetto «Risorse Resilienti», che ha come obiettivo la riattivazione delle persone, l'autonoma capacità di riprendere in mano la propria vita e il progetto professionale, la ricerca di un senso non solo economico del lavoro.

Con l'obiettivo che, attraverso *l'accompagnamento che cura*, si possa uscire dai *mondi sommersi* e trovare *una nuova terra dove andare*.

Sul tema dell'accompagnamento, la Pastorale Sociale e del Lavoro ha curato un Manifesto, intitolato *Accompagnare con cura*, che è disponibile tramite questo QR code:



1. Struttura del dossier

Questo dossier è stato costruito seguendo la logica della Revisione di Vita, nelle sue tre fasi fondamentali: il *vedere*, il *valutare* e l'*agire*. Affrontare il fenomeno del lavoro povero in questo modo ha significato partire dalla voce di chi vive ogni giorno senza la sicurezza di arrivare a fine mese – e quindi senza la possibilità di progettare il futuro, né di crescere.

Nella fase del *vedere*, abbiamo cercato di restituire una pluralità di esperienze dirette, per offrire a chi legge una molteplicità di punti di vista: lavoratori e imprenditori, famiglie e singoli individui, chi è già inserito nel mondo del lavoro e chi sta muovendo i primi passi, chi è nato e cresciuto in Italia e chi è arrivato qui con un percorso migratorio. Non abbiamo la pretesa di essere esaustivi: l'intento che ha guidato le nostre scelte è stato piuttosto quello di riconoscere, attraverso tante storie di vita, che il lavoro povero è una questione collettiva.

Abbiamo poi interpellato alcuni enti – associazioni, movimenti, confederazioni – perché condividessero con noi la propria lettura del fenomeno: quali cause, quali conseguenze, quali possibili soluzioni. Queste diverse prospettive ci aiutano a cogliere l'intricata complessità di un problema che non si lascia ridurre a una sola chiave di lettura.

Nella fase del *valutare*, abbiamo chiesto a don Ferruccio Ceragioli di guidarci attraverso la parabola del Buon Samaritano. Abbiamo scelto un testo così noto proprio perché crediamo sia importante allenarsi ad andare in profondità: la Parola di Dio ha sempre qualcosa da dirci, anche quando pensiamo di averla già ascoltata.

Nell'*agire*, infine, proponiamo altre voci e altre testimonianze. Non hanno la pretesa di offrire soluzioni definitive, ma possono ispirarci, darci speranza, aiutarci a non restare immobili di fronte a problemi che sembrano più grandi di ciascuno di noi – perché insieme, tutti e tutte, siamo certamente più grandi di loro. Troviamo così l'esperienza di chi «esce» per strada, per stare a fianco di chi vive ai margini; l'impegno politico dei giovani e il senso della rappresentanza, che ci richiama alla responsabilità di ciascuno sul proprio territorio; e la storia di chi ha dovuto reinventarsi più volte, scoprendo di avere molte più risorse di quelle che credeva – grazie, soprattutto, alle persone che gli stavano intorno. Perché è nella comunità e nella solidarietà che possiamo trovare risposte.

A chiusura del documento, proponiamo alcuni **spunti di riflessione per un lavoro a gruppi** nelle comunità. Crediamo che il primo passo per decidere insieme dove andare sia proprio fermarsi a riflettere insieme, per scoprire che siamo tutti dalla stessa parte e che ognuno può dare il proprio contributo nella costruzione di un mondo più solidale.

A fare da filo conduttore lungo tutto il documento, abbiamo scelto di riscoprire insieme alcuni **testi della dottrina sociale** della Chiesa, come un contributo prezioso e necessario a illuminare il cammino.

«Ribadisco che l'aiuto più importante per una persona povera è aiutarla ad avere un buon lavoro, perché possa guadagnarsi una vita più consona alla sua dignità sviluppando le sue capacità e offrendo il suo sforzo personale. Il fatto è che «la mancanza di lavoro è molto più del venire meno di una sorgente di reddito per poter vivere. Il lavoro è anche questo, ma è molto, molto di più. Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando. La Dottrina sociale della Chiesa ha sempre visto il lavoro umano come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori»».

Papa Leone XIV, *Dilexi te*, n. 115

2. Testimonianze

Una giovane donna single

Lavoro in questa azienda ormai da diversi anni.

Negli ultimi anni questa attività sta attraversando una grave crisi economica determinata in parte dalla situazione storico-politica che stiamo attraversando (prima il COVID poi queste guerre anche in Europa) e in parte da errati investimenti e valutazioni della gestione stessa.

Io, come tutti i dipendenti assunti da questa azienda e come molti che vivono situazioni simili, sto vivendo una precarietà lavorativa sempre più logorante. È difficile esprimere quello che può vivere una persona in un clima di questo genere. Cercherò di spiegare, senza dilungarmi troppo.

La difficoltà lavorativa ha portato a pagamenti dello stipendio sempre più ritardati, anche se attualmente l'azienda viene seguita per rientrare del proprio debito. Questo porta alla necessità di non poter fare programmi né per sé né per la propria famiglia. I desideri vanno lasciati da parte e occorre un'attenta pianificazione delle proprie spese (sempre che non ci siano imprevisti).

Devo dire che se non fosse stata per la fede e per un cammino condiviso con altri difficilmente avrei affrontato con serenità e lucidità mentale questo periodo che attualmente è ancora in corso. L'affidarsi alla Provvidenza ogni giorno non mi ha mai fatto mancare nulla.

Il lavoro in questi anni, anche come modalità, è notevolmente peggiorato perché tutto viene richiesto e dato all'ultimo minuto sempre con più fretta e pochissimo margine di errore. Affidarsi ogni giorno perché lo Spirito Santo mi faccia capire come muovermi anche nelle situazioni più critiche è la mia ancora di salvezza.

Anche in una situazione così difficile ho comunque sentito profondamente la necessità di essere coerente con una giustizia umana-divina (non vorrei osare un po' troppo) che mi ha permesso di dire la verità anche scomoda. Questo in un contesto di profonda omertà, in cui il lavoratore viene spesso abbandonato a sé stesso da chi dichiara di volerlo tutelare. È difficile uscire dalla crisi quando manca una direzione chiara e la Dirigenza e i lavoratori non riescono a operare insieme per una sua positiva risoluzione.

Aggiungerei solo questo: forse bisognerebbe fare di più per non lasciare gli ultimi da soli ad affrontare certe situazioni senza spiegazioni e senza tutele. Molto si può e si deve fare per chi ha una coscienza cristiana. Purtroppo il lavoro non è più visto come riscatto sociale, ma solo come possibilità di sfruttamento per il proprio tornaconto. Bisogna partire dagli ultimi.

Una madre lavoratrice

Mi chiamo E. e ho superato da quattro anni i quaranta. Dopo il diploma di ragioneria ho fatto diversi lavori per un paio di anni, finalmente mi sono inserita in una buona realtà commerciale di piccole dimensioni. La società ha provato ad ampliarsi ma il tentativo non è riuscito e nel 2014 ha chiuso. Dopo ho avuto un bimbo; quando ha iniziato a frequentare la scuola materna ho ripreso a lavorare, in una azienda artigiana, purtroppo solo per quindici ore settimanali e con compiti limitati, rischiamo di perdere le competenze acquisite.

Non è facile rimettersi in gioco ma io ho deciso di riprovare a trovare un'occupazione in linea con le mie capacità e desideri.

L'agenzia che ha il mio cv mi ha proposto un colloquio per un lavoro a tempo determinato di tre mesi, per venticinque ore settimanali; ho accettato e ho iniziato a gennaio, mantenendo ancora il mio.

Oggi fino a metà aprile lavoro in una azienda torinese, che esporta anche in Cina.

Volete sapere gli aspetti positivi?

- Dimostrare di potercela fare anche alla mia età;
- scoprire come è cambiato il modo di lavorare;
- riuscire ad avere risultati positivi anche senza affiancamento, le mie colleghe sono oberate di lavoro;
- sorprendersi che ci sono persone gentili che facilitano il tuo inserimento personale;
- instaurare un buon rapporto con le colleghe;
- capire che lavorare seriamente e con impegno mi rende contenta, perché noto come il mio cervello è stimolato e impara presto.

Gli aspetti negativi?

- Avere paura di non farcela;
- correre da un posto all'altro e mangiare un panino;
- finire tardi la sera, chiedere a mia mamma di andare a prendere il ragazzino a scuola;
- aiutare dopocena mio figlio a ripassare la lezione per il giorno dopo.

Ma io ho deciso di focalizzare la mia attenzione sugli aspetti positivi della situazione, poi sto cercando di imparare tutto quello che è possibile e che mi propongono.

Posso dirlo? Sì, posso dirlo: sono contenta e fiera di me!

Una famiglia di città

Mi chiamo A., ho quarantotto anni, sono sposato con A. da vent'anni e abbiamo due figli di diciotto e dodici anni. Da aprile 2025 sono disoccupato e percepisco la NASPI che purtroppo sta riducendosi con il passare dei mesi.

Fino ad allora ho sempre lavorato regolarmente, cambiando alcune volte impiego per cercare di fare la scelta giusta x la famiglia.

Come quando quattro anni fa decidemmo, in accordo con mia moglie, di lasciare un lavoro a tempo indeterminato da direttore di una grande catena di negozi perché non avevamo più una vita familiare: mia moglie spesso sola a occuparsi dei figli e della casa, io che facevo orari sempre più lunghi anche durante le feste con uno stipendio comunque non rapportato alle ore di lavoro...

Successivamente ho lavorato a tempo indeterminato per una cooperativa di servizi, ma era poco remunerato e si faceva fatica con le spese.

Nella speranza di migliorare la nostra situazione ho cambiato nuovamente attività e tramite un amico ho lavorato per un'azienda che, rispetto alle garanzie iniziali, non ha esitato comunque a lasciarmi a casa. Attualmente abbiamo richiesto la sospensione del mutuo perché anche lo stipendio di A. che lavora da quindici anni come insegnante in una scuola paritaria è troppo basso e non ci permette da solo di andare avanti.

Ho inviato curriculum e candidature ovunque, sia online che in presenza, ma sembra che in questo momento la città sia sopita nella nebbia, la sensazione è quella di sentirsi inadeguato e rifiutato da un mondo del lavoro che ha richieste sempre più pressanti o molto specifiche.

Noi ci affidiamo alla Provvidenza e sappiamo che l'Eterno Padre non ci lascerà soli in questa difficoltà, ma la preoccupazione per il futuro è forte.

Ogni sera anche con i ragazzi quando ci sediamo a tavola preghiamo insieme. La fede ci sta aiutando a credere che comunque nonostante tutto c'è un disegno sopra ciascuno di noi, bisogna solo aspettare con fiducia e pazienza facendo ciascuno la propria parte.

Un uomo migrante, nuovo cittadino

Mi chiamo Sidi, ho quarantasei anni, vengo dal Burkina Faso e sono arrivato in Italia il 5 maggio 2011. Prima di venire qua ero in Libia, dove lavoravo come piastrellista. Con lo scoppio della guerra siamo stati costretti a cercarci una vita migliore, e così mi sono spostato e sono arrivato qui.

Quando sono entrato in Italia pensavo sempre alla mia famiglia – mia moglie, i miei figli, mio papà, mia mamma – che avevo lasciato tutti dietro, insieme al lavoro che avevo in Burkina. Non è stato facile.

La prima grande difficoltà è stata la lingua. Perché quando entri in un Paese e vuoi collaborare, devi parlare la lingua. Se non sai parlare, è come se non esistessi. Noi stranieri che arriviamo qua dobbiamo ricominciare da zero, come bambini: questo si chiama così, quello si chiama così. È una perdita di tempo, ma va bene, perché ti aiuta a integrarti. Piano piano, con la lingua, arriva anche il lavoro.

Il secondo problema è stato proprio il lavoro. Quando entri in Italia, il primo permesso di soggiorno dura sei mesi e non hai diritto di lavorare. Eppure hai una famiglia dietro che conta su di te, che devi mantenere. Nel campo ci davano 2,50 euro al giorno. Io non fumo, non bevo, quindi quei soldi li mettevo tutti da parte: al mese erano 75 euro, e li mandavo giù alla famiglia. Anche se erano pochi, chiedevo agli operatori di aiutarmi con il trasferimento. Non è stato facile, ma ringraziamo Dio, è andata bene.

Poi ho cominciato a cercare lavoro come piastrellista, il mestiere che facevo in Libia. Andavo nei cantieri, chiedevo, spiegavo. Ma ogni volta la risposta era: «Non è facile, devo farti il contratto». Alla fine quel lavoro, che pure era il mio, che lo sapevo fare bene, non l'ho mai ottenuto qua. È stata una grande delusione.

Il primo impiego vero l'ho trovato nell'agricoltura, in un allevamento di mucche vicino a Piossasco. Davo il mangime alle mucche, le pulivo, le sistemavo, andavamo nei campi di mais. Mi ha insegnato molto, anche come funziona l'irrigazione quando non piove. Ho fatto quel lavoro qualche mese, poi mi sono spostato a Torino, dove ho lavorato come lavapiatti in un ristorante, vicino a Porta Palazzo. Ci sono rimasto quasi due anni. Erano persone buone, eravamo come una famiglia.

Quando ho ottenuto il documento e sono potuto tornare in Burkina Faso a trovare la mia famiglia, ho chiesto al datore di lavoro il permesso. Mi ha detto: «Nessun problema, torna quando vuoi». Ci siamo salutati come fratelli. Ma quando sono tornato e l'ho chiamato, non mi ha risposto. Il giorno dopo, ancora silenzio. Sono andato al locale di persona: mi ha risposto al telefono solo quando ero già lì davanti. Gli ho detto: «Sono tornato, come avevamo detto». E lui: «In Africa non c'è lavoro?». Sono rimasto malissimo. Ma gli ho risposto con rispetto e sono andato via.

Grazie a un collega (A.), una persona di vero cuore, ho avuto la possibilità di tornare a lavorare lì, dividendo i turni con lui. Ma le condizioni erano durissime: 400 euro al mese, tutti i giorni dalle nove di mattina fino alle tre o quattro di notte del venerdì e del sabato. Quando finivo il turno tardi, giravamo per Torino fino all'alba – mi sedevo ai giardini del Valentino, dormivo fuori anche se pioveva, poi tornavo al lavoro la mattina dopo. Quando finalmente riuscivo ad avere un divano su cui riposarmi un po', ricominciavamo alle sei.

Un giorno, quando il datore di lavoro mi ha proposto di proseguire a quelle condizioni, ho guardato in faccia A., poi ho guardato lui, e gli ho detto: «Grazie mille, A., sei una persona di cuore. Ma anche se il mio datore di lavoro mi pagasse un miliardo di euro, non lavorerò più qua». Me ne sono andato e quella è stata l'ultima parola che ci siamo detti.

Sono tornato a Piossasco. Con i pochi soldi rimasti ho preso la terza media, poi mi sono iscritto a un corso di ristorazione alberghiera alla Casa di Carità Arti e Mestieri di Giaveno. Non avevo più i soldi nemmeno per il pullman, così andavo e tornavo in bicicletta da Piossasco. Il giorno dell'esame una compagna lo ha detto alla professoressa: «Sa che lui viene in bici?». Quando hanno capito che era vero, mi hanno detto: «Da oggi ti diamo i soldi per il biglietto, prendi il pullman». L'ho fatto, ho dato l'esame e mi sono qualificato.

Senza lavoro, sono andato a Rosarno a raccogliere limoni, arance e mandarini, poi a Napoli a raccogliere pomodori. Non è stato facile, ma quando pensi alla famiglia ti viene un coraggio che ti carica come una batteria. Non puoi mollare, perché loro contano solo su di te.

È in quel periodo che ho incontrato la famiglia di G. e P. – e li ringrazio di cuore. Persone di vero cuore, come raramente ne ho incontrate in tutta Italia. Mi hanno trattato come un figlio. Mi hanno chiamato quando il signor Elio, il papà anziano di G., stava male e la signora Maria, la mamma, era venuta a mancare improvvisamente. Stavo lavorando nei campi di pomodori, ma quando mi hanno spiegato la situazione – mi chiedevano se avessi possibilità di supportarli come badante – ho pensato: è come se mi chiamassero perché mio papà sta male e mia mamma non c'è più. Non potevo rifiutare. Ho recuperato i soldi dal datore di lavoro in due giorni e sono tornato. Il signor Elio mi chiamava sempre «campione» e mi diceva: «Fatti sentire!» ogni volta che finiva la settimana di lavoro. Gli volevo bene come fosse mio padre. Quando è mancato anche lui, è stato un dolore grande. Le persone della famiglia poi mi hanno aiutato, mi hanno sostenuto come se fossi uno dei loro figli naturali. Loro mi hanno aiutato tanto.

Poi sono tornato a Piossasco. Una mia professoressa mi ha chiamato a lavorare in un'osteria del paese. Da lì hanno mandato poi il mio curriculum a una grande catena di ristorazione, lì mi hanno poi assunto e ho lavorato circa sette anni con contratto a tempo indeterminato. Ho conosciuto altre persone di cuore: è andata molto bene.

Poi ho voluto cambiare aria. Ho fatto il serramentista, ho lavorato nella metalmeccanica sul territorio. Oggi ho aperto la partita IVA e faccio commercio: compro pezzi di ricambio per auto e mezzi, ancora buoni, e li mando nel mio Paese dove si ripara tutto. Sono con mia moglie e i miei figli, e le cose stanno andando bene. Ringrazio Dio.

Voglio ringraziare anche tutte le persone che mi hanno aiutato lungo questa strada: il mio amico Nicola, che mi ha sempre sostenuto; il professor Giorgio e Mariangela, che ci hanno insegnato a Piossasco; e tutti quelli che hanno creduto in me.

Il mio messaggio a tutti gli stranieri che arrivano in Italia e cercano lavoro – e a tutte le persone, qualunque sia la loro origine – è questo: prima cosa, andate a scuola. Aprite il cuore, fate amicizia con le persone del luogo, costruitevi una «nuova famiglia» lì dove siete, una famiglia di amici. Perché noi umani siamo tutti uguali. Siamo tutti figli dello stesso Dio. Perché dobbiamo odiarci? Dobbiamo rispettarci, volerci bene. La pace e l'amore sono la religione di Dio. Se vuoi bene ai tuoi figli, devi volere bene a tutti i figli del mondo. Siamo tutti uguali.

Sidi, Piossasco, aprile 2026

Un giovane nel mondo del lavoro

Sono S. e ho quasi ventotto anni.

Ho fatto tanti lavoretti nella vita, in parte per avere una mia indipendenza economica in parte per dare una mano alle spese familiari.

Vivo ancora a casa con i miei eppure lavoro da quando ho diciotto anni, come mai? La risposta è molto semplice, da quando la mia età mi permette di lavorare ho sempre e solo trovato lavori con una retribuzione molto bassa, molti dei quali non ti permettono di progettare una vita autonoma.

Da tre anni lavoro come commesso per una multinazionale, sicuramente il rapporto ore lavorate e stipendio è ottimo poiché facendo «solo» venti ore settimanali riesco comunque a guadagnare quasi mille euro, uno stipendio ottimo per chi vive ancora con i suoi e soprattutto un contratto che ti permette di condurre una vita al di fuori del lavoro.

Ma a quale prezzo?

Il prezzo che ogni giovane come me paga all'interno di quel posto di lavoro è la mancanza di indipendenza economica, l'aver un contratto indeterminato ma comunque con un potere economico nullo, un quasi ricatto morale che ti costringe a scegliere se accontentarti di quei «pochi» soldi ma mantenendo un equilibrio tra lavoro e vita sociale, oppure rinunciare ai propri hobby e passatempi per rincorrere uno stile di vita prettamente legato al mondo dei soldi.

Io lavoro all'interno di un centro commerciale e ho la fortuna di confrontarmi con molti miei coetanei sulle varie tipologie di contratti proposti nelle loro realtà lavorative, constatando che ormai nessun posto di lavoro del settore terziario è disposto ad assumere a tempo indeterminato e soprattutto full time (36/40 ore) un giovane che ne fa richiesta.

Chi non ha conseguito nessuna certificazione universitaria (come me) si ritrova a vagare in un limbo di incertezze, lo percepisco dalle storie che sento sempre più frequentemente a lavoro, in cui giovani (a volta ancora studenti universitari) si ritrovano a dover fare più di un lavoro per crearsi l'opportunità di andare via di casa, o chi, come me, si ritrova a quasi trent'anni ancora a casa dei genitori.

Io mi ritengo fortunato comunque per la tipologia di contratto che mi è stata proposta perché comunque sono inquadrato come un indeterminato part-time, ma nella mia stessa azienda i contratti che si fanno sono veri e propri contratti volti a sfruttare un dipendente fino a quando la legge te lo permette per poi lasciarlo a casa magari dopo un anno, rinnovi multipli con durata di un mese, contratti determinati a tre mesi durante le festività.

Tutto questo ovviamente è legale e reso possibile dallo Stato che permette la flessibilità nei contratti rendendo le persone non più tali ma solo forza lavoro da sfruttare, da non formare e da pagare con il minimo sindacale, rendendo sempre più difficile fare progetti di vita, lavorativi e personali come mettere su famiglia.

Non vedo un cambio di rotta su questo argomento, ma bisogna prendere coscienza delle proprie capacità e dei propri diritti così da non essere sottomessi al sistema lavorativo che si sviluppa ormai da anni in Italia e nel mondo.

Un'azienda aperta ai fragili

Fare esperienza può cambiarti la vita. Ne sono convinto.

È quello che è successo a me: senza l'esperienza vissuta, probabilmente non avrei fatto la scelta che mi ha portato a mettere in piedi una società come Abile Job.

L'azienda per la quale, in precedenza, ho lavorato quasi ventinove anni, e alla quale sarò sempre riconoscente per il percorso di crescita che mi ha offerto, un giorno mi chiese di attivare e sviluppare dei progetti di inclusione sociale. Non sapevo cosa sarebbe successo, non immaginavo quali conseguenze avrebbe avuto dire di sì. Spesso agisco d'istinto, cavalcando un ideale, soprattutto quando percepisco, anche solo minimamente, che possa esserci un briciolo di beneficio collettivo.

Quel «sì» ha innescato un processo irreversibile, e ringrazio ogni giorno di averlo detto.

Nel 2016 mi sono chiesto, a fronte di un'esperienza così coinvolgente, se avessi potuto pensarmi in una modalità professionale differente, per dare maggiore senso alle mie giornate lavorative: risposta affermativa!

Così è nata Abile Job, con l'intenzione di creare ponti e connessioni tra le persone con disabilità e le imprese, per realizzare incontri e opportunità di lavoro.

Fuori da approcci assistenzialistici o pietistici, alimentando le «reti» sane e promuovendo una cultura inclusiva e accogliente, spesso le persone riescono a riconoscersi e le differenze si trasformano in opportunità.

È facile? No. Ne vale la pena? Assolutamente sì.

Abile Job è una società profit, un'agenzia per il lavoro che si dedica in modo specifico al collocamento mirato (L. 68/99), con una forte accezione sociale, tanto che spesso ci scambiano per una realtà del terzo settore. In un contesto sempre più competitivo, è faticoso mantenere un'identità che abbraccia dei criteri di economia civile. Ma continuo a crederci, e molto.

Viviamo un momento storico particolarmente difficile e complesso, nel quale ritengo sia fondamentale mantenere l'attenzione sui temi sociali e sulla cura della relazione, per evitare il tracollo di situazioni già di per sé molto faticose.

I segnali sono preoccupanti, soprattutto in merito all'aumento delle povertà. E non si tratta solamente della povertà materiale ma dell'aumento delle povertà che riguardano l'ambito sociale, l'impoverimento dell'interesse verso «l'altro».

Sono convinto che quest'ultimo elemento sia da pensare anche a livello imprenditoriale. La sfida è spostare la prospettiva e pensare alle persone con disabilità non come fragili e svantaggiate, ma semplicemente come PERSONE, con le proprie capacità, competenze, potenzialità, sogni e progetti, ed anche con delle esigenze e necessità, come tutti noi, altrimenti rischiamo di bloccarci a un pensiero estremamente «povero» e poco utile.

L'essere umano è una risorsa e ha in sé una grande ricchezza che può colmare questo enorme gap di povertà.

Stimolare, sensibilizzare, dare strumenti, fare esperienza: queste sono le vie da percorrere con determinazione e costanza, per crescere un pochino ogni giorno e diventare dei veri promotori del cambiamento, a partire da noi stessi.

3. Voci dal mondo associativo: cause e conseguenze



Un lavoro non basta

Evidenze dai dati fiscali sull'occupazione «a basso reddito» – Alessandro Serini e Gianfranco Zucca, IREF – Istituto di Ricerche Educative e Formative

Nota statistica su dati dell'Osservatorio nazionale sui redditi di CAF ACLI e ACLI aps
Roma – 29 aprile 2025

Introduzione

Il report analizza alcune delle principali disuguaglianze sociali ed economiche in Italia, con particolare attenzione al lavoro a bassa retribuzione, alle disparità nell'accesso alle prestazioni sanitarie e alle dinamiche reddituali delle aree interne. Viene inoltre esaminato il divario di reddito tra uomini e donne. L'analisi si basa su dati del CAF ACLI e fonti ISTAT, per offrire un quadro complessivo del fenomeno del lavoro a basso reddito nel Paese.

Il lavoro «a basso reddito» secondo la statistica ufficiale

Il lavoro a bassa retribuzione è un elemento chiave delle disuguaglianze economiche. In Italia, il 7,6% dei lavoratori vive in «povertà lavorativa», in aumento dal 4,9% del 2014, con circa 8,5 milioni di persone al di sotto della soglia di povertà relativa. Tra il 2007 e il 2023, circa un occupato su cinque ha rischiato un basso reddito, con un picco del 24,6% durante la pandemia. I bassi salari sono spesso associati a un aumento dei redditi più alti, ampliando il divario tra i lavoratori.

Il lavoro «a basso reddito» nei dati fiscali: consistenza e caratteristiche

La nota analizza il lavoro a basso reddito in Italia usando dati fiscali di ~785.000 lavoratori che si rivolgono ai CAF ACLI. I dati riguardano soprattutto lavoratori stabili, con redditi medi sovrarappresentati e bassi redditi sottorappresentati, quindi il lavoro povero potrebbe essere più diffuso nella realtà.

Definizione di basso reddito (IREF): 726 €/mese (~8.718 €/anno), soglia di povertà assoluta per vivere da soli. Lo studio considera solo chi lavora ≥9 mesi/anno, evidenziando che anche chi ha lavoro stabile può essere povero.

Risultati principali:

- 8,4% sotto soglia → lavoratori poveri.
- Donne: 11,6%, uomini: 5,3% → rischio più che doppio per le donne.
- Giovani (20-29 anni) quasi 4 volte più a rischio dei cinquantenni.
- Single: 11,3%, coniugati: 6,5% → maggiore vulnerabilità dei single.
- Idea chiave: anche tra lavoratori stabili esiste una quota significativa di lavoro povero.

Il lavoro «a basso reddito»: l'effetto del territorio

Le disuguaglianze salariali in Italia seguono due linee principali: territorio e genere.

La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali.

Papa Francesco, Evangelii gaudium, n. 202

1. Divario territoriale (Nord vs Sud)
 - Il Sud ha più lavori a bassa retribuzione; il rischio di guadagnare meno di 726 € al mese è tre volte quello del Nord.
 - Sud = meno opportunità ben pagate.
2. Aree interne vs poli
 - I poli hanno servizi essenziali; le aree interne no.
 - Salari medi nelle aree interne inferiori di ~4.000 € annui.
 - Meno servizi = meno reddito.
3. Fattore genere
 - Le donne guadagnano meno, soprattutto nelle aree interne.
 - Una donna in area interna guadagna mediamente 14.000 € in meno rispetto a un uomo in un polo.
4. Effetto mobilità
 - Trasferirsi in città aumenta il reddito femminile di ~3.500 €, ma il divario di genere persiste.

Quindi:

- salari più alti e servizi di qualità vanno insieme.
- Disuguaglianza dipende da dove vivi e il tuo genere, e i loro effetti combinati amplificano lo svantaggio.

Le conseguenze del lavoro «a basso reddito»: il contingentamento della spesa per la salute

Sintesi sulle detrazioni sanitarie in Italia

1. Disuguaglianza nell'accesso
 - Redditi ≤15.000 €: 44% dei contribuenti, ricevono solo 11% delle detrazioni; spesa media 196 €.
 - Redditi >120.000 €: 85% accede alle detrazioni.
 - Le detrazioni favoriscono chi ha più capacità economica e accesso ai servizi.
2. Spesa detraibile cresce con il reddito
 - Quintile più povero: ~749 €.
 - Quintile più ricco: ~1.369 €.
 - La salute diventa una spesa «elastica»: chi ha più reddito spende e detrae di più.
3. Differenze territoriali
 - Lombardia: ~1.134 €.
 - Basilicata: ~809 €.
 - Accesso e spesa sanitaria variano per reddito e territorio; maggiore uso di sanità privata nelle aree ricche.
4. Problema strutturale
 - Sistema non universalistico: favorisce redditi alti e chi può anticipare la spesa.
 - Chi ha redditi bassi spesso non può usufruire delle detrazioni.

Le detrazioni sanitarie rafforzano le disuguaglianze invece di ridurle, trasformando un diritto (la salute) in un beneficio fiscale legato al reddito.

Conclusioni

I dati evidenziano profonde disuguaglianze economiche e sociali, che riguardano non solo il reddito ma anche l'accesso a servizi essenziali come sanità, istruzione e trasporti. La povertà lavorativa è un fenomeno strutturale che colpisce soprattutto donne, giovani e le aree interne, segnate da spopolamento e difficoltà a trattenere talenti. Le politiche pubbliche devono intervenire con misure mirate: sostegno al reddito, creazione di opportunità lavorative, accesso ai servizi e valorizzazione del capitale umano per ridurre le disuguaglianze e migliorare le condizioni di vita.

Per Compagnia delle Opere, il lavoro povero non è solo un'emergenza salariale, ma una ferita alla dignità della persona che don Giussani definisce «rapporto con l'Infinito». Queste pagine ci richiamano alla responsabilità di non ridurre l'opera a mera prestazione subita per necessità, ma di riconoscerla come espressione del «cuore» e della sua sete di felicità. Solo custodendo questo nesso tra Mistero e realtà quotidiana possiamo generare un'economia che sia «oggetto di giustizia reale», capace di valorizzare ogni lavoratore oltre la logica del puro profitto.

Il lavoro: espressione totale di sé

Il lavoro è l'espressione totale della persona. Se [...] l'uomo è rapporto con l'infinito, con l'eterno, col Mistero – si può dire così: «rapporto col Mistero», per spiegare di più la realtà, la verità di quanto dico –, allora il lavoro veramente prende tutto e tutte le espressioni della persona. Si chiama lavoro tutto ciò che esprime la persona come rapporto con l'infinito.

Perché per il muratore o il minatore i gesti che fanno, mettendo su un mattone o zappando un sotterraneo, sono rapporto con Dio: per questo devono essere rispettati, per questo devono essere oggetto di giustizia reale e di amore anche, e quindi di aiuto. Perché? Perché sono lavoratori e perciò sono esseri chiamati ad amare Cristo. Perché c'è questo nesso tra amare Cristo e il lavoro? Perché il lavoro è la forma espressiva della personalità umana, del rapporto che l'uomo ha con Dio (Gesù definisce Dio l'eterno lavoratore) [...].

Essendo dunque, il lavoro l'espressione della persona con le cose e la realtà presente, è l'amore a Cristo che rende più capaci di lavorare. È una cosa totalmente diversa quando uno va al lavoro per amore di Cristo, quando uno nella memoria di Cristo lavora: c'è un'attenzione alla totalità, una finezza nel giungere a tutti i capillari, una pazienza nell'ampliarsi del tempo, un rispetto, perciò, del tempo che ci vuole, e poi una non mormorazione, un non lamento delle circostanze che ti fanno diventare sgradito il particolare [...].

Comunque, il rapporto con Cristo decide della verità del lavoro: con qualsiasi cosa. Il lavoro è l'espressione dell'uomo che usa, manipola tutto ciò che gli sta attorno.

Innanzitutto, il proprio corpo, la moglie, i figli, la mamma, il papà: tutto è lavoro, perché è espressione dell'io. Se questa espressione dell'io è vissuta nella memoria di Lui, allora diventa tutto diverso, è destinato a diventare tutto diverso. Quante volte uno mi dice: «Ma c'è un mio compagno di lavoro che è stato colpito da quel che dico o da quel che faccio o dal mio atteggiamento, e mi ha detto: “Ma come mai sei così?”».

Questa è la domanda che tutti fanno prima di rassegnarsi a essere cristiani come noi: «Come fate a essere così?».

Perciò il lavoro, in tutta la sua gamma, è proporzionale all'amore a Cristo. Ma è vero anche l'inverso: che l'amore a Cristo rigenera tutto il nostro lavorare. L'amore a Cristo, cioè, non è vero, se non interviene in qualche modo nella grande – come dire – kermesse del nostro lavoro. Ma il lavoro non si può amare, se non si ama Cristo: il lavoro si subisce, si tollera; ci si adatta («perché devo prendere i soldi al ventisette del mese»). [...]

Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione.

Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità».

Se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi.

Anche per noi il lavoro è l'espressione del nostro essere. Questa coscienza dà veramente respiro all'operaio che per otto ore fatica sul banco di lavoro, come all'imprenditore teso a sviluppare la sua azienda.

Ma il nostro essere – ciò che la Bibbia chiama «cuore»: coraggio, tenacia, scaltrezza, fatica – è sete di verità e felicità. Non esiste opera, da quella umile della casalinga a quella geniale del progettista, che possa sottrarsi a questo riferimento alla ricerca di una soddisfazione piena, di un compimento umano: sete di verità, che parte dalla curiosità per addentrarsi nell'enigma misterioso della ricerca; sete di felicità che parte dall'istintività e si dilata a quella concretezza dignitosa che sola salva l'istinto dal corrompersi in falso ed effimero respiro. È questo cuore che mobilita chiunque, qualunque impresa realizzi. Tutta la vita è costretta da questa logica: non esiste nessun'altra sorgente di energia che costringa e abiliti più di questa a curare, nei suoi aspetti anche più minuti, il lavoro in cui ci si impegna.

(Brano tratto da Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere. Contributi da un'esperienza*, Marietti, Genova 2000, pp. 69-76, 91-92)

4. Icona biblica

La parabola del samaritano: il vangelo del prendersi cura

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Lc 10,25-37

Il contesto di questa parabola è una domanda che un dottore della legge pone a Gesù per metterlo in difficoltà, forse per provare la sua ignoranza riguardo alla legge. Ma la domanda che egli pone è una domanda importante, decisiva: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù, come anche altre volte fa, replica con una controdomanda: «Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?». È un invito importante, tipico dello stile di Gesù: non ci si può avvicinare a lui pretendendo di rimanere distaccati, di non coinvolgersi personalmente nella relazione con lui. Se ti vuoi avvicinare a Gesù, sappi che devi metterti in gioco e farlo fino in fondo.

L'uomo risponde alla domanda di Gesù in modo ottimo (negli altri evangelisti la sua frase è attribuita a Gesù stesso): «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gesù replica: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma il dottore della legge insiste: «E chi è mio prossimo?». Forse è stato un po' disorientato da come Gesù gli ha risposto o forse tenta ancora di metterlo in difficoltà (il prossimo sono i parenti, gli amici, i vicini, gli appartenenti al popolo d'Israele o altri ancora?). Da qui nasce la parabola che esplica il secondo comandamento.

Un uomo, senza ulteriori specificazioni, una persona che appartiene alla nostra comune umanità, scendeva da Gerusalemme a Gerico: una strada difficile, solitaria, un luogo ideale per un agguato. E infatti arrivano dei briganti che gli portano via tutto, lo percuotono a sangue e lo lasciano a terra mezzo morto. E quello che può avvenire sulla strada della nostra vita, una strada a volte tortuosa, a volte faticosa, che ci può lasciare feriti e abbandonati. Per quella stessa strada, forse a non molta distanza l'uno dall'altro, scendono altri tre uomini. I primi due sono un sacerdote e un levita. Forse vengono dal tempio dove hanno svolto il loro servizio e se ne stanno allontanando. Entrambi vedono il ferito e passano oltre. Qui c'è una punta polemica della parabola: partecipare al culto, occuparsi delle cose di Dio non è sufficiente per compiere la volontà di Dio, per adempiere i comandamenti di quella legge da cui è partito il discorso.

Il terzo uomo è un samaritano, dunque, un eretico, un marginale disprezzato.

I tre uomini vedono la stessa scena, ma non vedono le stesse cose. I prime due vedono forse un pericolo (i briganti potrebbero essere ancora lì intorno), o forse vedono un fastidio (hanno altro da fare da cui la situazione di quest'uomo li distoglierebbe), in ogni caso vedono qualcosa che li costringerebbe a modificare i loro progetti e a esporsi personalmente. Il samaritano vede la stessa scena, ma vede quello che gli altri non hanno voluto vedere: un uomo in difficoltà, un uomo ferito che anche senza voce

chiede di prendersi cura di lui. «Sono forse io il custode di mio fratello?», aveva detto Caino (Gen 4,9). Il samaritano con i suoi gesti dice: «Sì, voglio essere il custode di mio fratello». I gesti che compie sono descritti con attenzione e precisione e sono il cuore della parabola. Sono i gesti della cura: gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Poi il samaritano, il giorno dopo, continua la sua strada dopo aver affidato l'uomo all'albergatore e aver pagato per lui. Anche questo è molto bello: non fa tutto lui, coinvolge altri, e prosegue il suo cammino, ma assicurando che tornerà. Non c'è delirio di onnipotenza, c'è consapevolezza anche dei propri limiti.

E Gesù conclude chiedendo: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Amare il prossimo come sé stessi e farsi prossimo è uscire da sé, dalle proprie chiusure e autocentrate, per andare verso l'altro: questo è il segreto per ereditare la vita eterna.

Ma possiamo procedere oltre. Chi racconta questa parabola non è solo un maestro, ma è il Signore, il Verbo fatto carne. Quando Gesù parla, parla a partire dal suo essere il Figlio di Dio fatto uomo, ci parla a partire dal suo essere Dio e dal suo essere uomo, l'uno e l'altro insieme. E allora sulla scia dei Padri possiamo rileggere la parabola soffermandoci sui diversi personaggi.

Prima di tutto ci sono i briganti. Spesso non ci pensiamo, ma vale la pena ricordare che anche noi possiamo essere i briganti che feriscono altri e li lasciano mezzi morti. Possiamo essere noi quelli che feriscono gli altri, ma nello stesso tempo feriamo anche noi stessi con le nostre scelte di male.

Ma noi possiamo essere anche l'uomo ferito. La vita ci può ferire in tanti modi: tradimenti subiti, fallimenti professionali o affettivi, delusioni e desideri non realizzati, ingiustizie o indifferenze ricevute, sete d'amore che non trova risposta. E ci troviamo allora anche noi mezzi morti sulla strada in attesa che qualcuno si prenda cura di noi.

Ed ecco il samaritano. Il samaritano è Gesù: è lui che si fa vicino a noi, fascia le nostre ferite, si prende cura e ci affida all'albergatore, che – dicevano i Padri – è lo Spirito Santo, nella locanda che è la Chiesa. La parabola ci parla di un Dio samaritano: un Dio straniero, marginale, fuori dai nostri schemi, un Dio che ci disorienta e ci lascia spaesati.

Ma Gesù può anche essere l'uomo ferito. Non è lui il Crocifisso con le mani e i piedi feriti dai chiodi e il cuore trapassato dalla lancia? E anche il Risorto nel suo corpo glorificato porta le ferite della croce, sebbene trasfigurate. Un Dio ferito è forse ancora più scandaloso del Dio samaritano. Un Dio ferito di cui dobbiamo prenderci cura, come hanno fatto il Cireneo e la Veronica durante la *via crucis* e Giuseppe di Arimatea e Nicodemo al momento della sepoltura di Gesù. Bonhoeffer, parlando di Gesù nel Getsemani, diceva: «Gesù chiede: "Non potete vegliare un'ora con me?". Questo è il rovesciamento di tutto ciò che l'uomo religioso si aspetta da Dio. L'uomo è chiamato a condividere la sofferenza di Dio, a prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo». E Etty Hillesum diceva qualcosa di analogo, quando diceva che non è Dio a dover aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare Dio. Gesù, in Mt 25,31-46, si è identificato con chi ha fame, sete, con chi è malato o in carcere e così via. Essere samaritani per gli altri è condividere la sua sofferenza, è aiutare Dio. Pensiamo a Madre Teresa che durante un viaggio in treno sente la voce di Gesù che le dice: «Ho sete!». E da quel momento va a cercare i più feriti dalla vita per saziare quella sete.

Dunque, una parabola che non è solo una bella storia provocatoria e edificante, ma una parabola che ci parla del nostro rapporto con il Signore intrecciato ai nostri rapporti con gli altri. E ci chiede alcune cose. Prima di tutto di lasciarci toccare, di lasciarci raggiungere nelle nostre ferite da quel samaritano che è Gesù, ma anche da quei samaritani che lui può inviarcì per prendersi cura di noi. E poi ci chiede d'imparare a toccare le ferite degli altri (quante volte papa Francesco ha insistito su questo!) e a prendercene cura. Toccando quelle ferite, toccheremo anche le ferite del Signore e impareremo che cosa vuol dire l'amore, l'amore per il prossimo, ma anche l'amore per Colui che con quel prossimo si è identificato fino a essere ferito nel suo stesso corpo. E in quelle ferite, le nostre, quelle degli altri, quelle del Signore, potremo sperimentare l'amore di Dio che nelle ferite del Crocifisso Risorto si manifesta, si prende cura di noi e ci accoglie.

don Ferruccio Ceragioli

5. Spunti operativi in comunità

5.1 Testimonianze

Esperienza di reinserimento lavorativo

Mi chiamo A. Ho partecipato a uno dei percorsi di Risorse Resilienti, nel 2023. Nella mia vita ho sperimentato l'uscita dal mondo del lavoro per le più varie ragioni: sono stato licenziato; il posto di lavoro in cui lavoravo ha chiuso; ho scelto di lasciare autonomamente il posto di lavoro. Ho sperimentato anche il lavoro come libero professionista, ma con il COVID la situazione è diventata abbastanza difficile. Il percorso di Risorse Resilienti mi ha permesso di riattivarmi nella ricerca del lavoro. Il mio percorso di riattivazione è stato caratterizzato da due parole chiave: la relazione (con me stesso e con gli altri) e l'ascolto.

Condivido una domanda, che mi è stata fatta da S., l'orientatrice che mi ha accompagnato subito dopo il progetto: «Cosa vuoi fare?». Lei me lo stava chiedendo nel senso di: vuoi rientrare a lavorare o vuoi trovare una situazione magari più difficile ma che può piacerti di più? Si trattava di una scelta tra pillola rossa e pillola blu.

Grazie alle sue parole mi sono rimesso un po' in piedi e ho trovato lavoro presso una grande azienda, grazie ai siti online di ricerca del lavoro. Ho studiato, prima del colloquio, proprio come mi era stato consigliato: mi sono dato una possibilità e le cose sono successe. Il reparto in cui ho trovato questo lavoro, però, ha chiuso dopo poco. Mi sono impegnato a non prendere questa cosa come la fine di tutto. Oltre ai canali più formali e istituzionali, c'è la rete di relazioni non formali: così ho trovato il mio nuovo lavoro.

Adesso lavoro presso una società sportiva calcistica, che fa giocare a calcio ragazzi, adulti, giovani, bambini, con ogni tipo di disabilità: la coincidenza grandissima è che in questa esperienza lavorativa ho messo a frutto tutte le competenze acquisite negli anni, nei diversi lavori.

Esperienza di fra Luca Minuto OFMCap.

Esistono buoni e cattivi.

O almeno esistevano. Esistono fino a che la vita sta lontana dall'esistenza.

Poi ti trovi lì, non sai se le persone con cui stai sono buoni o cattivi, non sai nemmeno tu dove collocarti. Allora tutto sfuma, capisci di essere come loro, in cammino, ma verso dove?

La parola
«solidarietà» si è un po'

logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata.

Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde.

*Papa Francesco, Evangelii gaudium,
n. 188-189*

Mi chiamo Luca, ho quarantacinque primavere, sono prete cattolico, nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini.

Da anni vivo l'esperienza della pastorale di strada, un modo di annunciare il Vangelo che mi ricorda la prima regola di san Francesco, quando scrisse: «I frati che vanno (in missione tra i non cristiani n.d.r.) possono comportarsi tra di loro in due modi. Un modo è questo: che non facciano liti e dispute, ma siano sottomessi ad ogni creatura umana per amor di Dio e professino di essere cristiani. L'altro modo consiste, quando vedranno che piace al Signore, nell'annunciare la parola di Dio, perché le genti credano a Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo» (Regola non bollata, capitolo XVI, traduzione mia).

Vivere con la gente per strada, condividere momenti ordinari, una semplice chiacchierata, un caffè o un piatto di riso consumato sulle panchine, tutto questo riduce le distanze e crea quella comunione dentro alla quale possono nascere richieste come per esempio: «Mi aiuti a non spacciare?». Che tradotto significa: «Mi aiuti a ritrovare la mia umanità e la mia dignità?».

In questi anni di cammino, con il gruppo, abbiamo conosciuto tante persone. Alcune sono rimaste, altre sono andate. Abbiamo costruito reti e tavoli, perché le battaglie si combattono con gli alleati. Che bello scoprire che siamo diventati squadra e che giochiamo tutti con un unico obiettivo: ritrovare quell'umanità dove la Bibbia dice che Dio specchi la propria immagine. Quell'umanità a volte vilipesa e crocifissa, ma foriera della promessa pasquale che ci aiuta a camminare con fiducia in una valle di tenebre.

Esperienza di impegno politico giovanile

Mi chiamo S., ho ventisette anni e mi sono avvicinato all'impegno politico soprattutto per l'educazione e la formazione che ho ricevuto, oltre che un po' per predisposizione. Con educazione e formazione mi riferisco alle lezioni di educazione civica che ho ricevuto a scuola e soprattutto all'attività di sensibilizzazione che è costitutiva del metodo scoutistico: un mondo che mi ha insegnato ad aiutare gli altri e a lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato.

Uno dei motivi principali per cui impegno e dedico il mio tempo alla cosa pubblica è la poca rappresentanza giovanile: i giovani in politica sono pochi e soprattutto (nonché direttamente collegato) è poco rilevante la loro partecipazione elettorale (rispetto a generazioni di persone più adulte). Secondo me, questo accade non perché i giovani siano meno interessati alla politica ma piuttosto per fattori demografici (i giovani sono sempre meno) e perché la politica tende a dare meno peso alle istanze care ai giovani. Possiamo vederne esempi dal punto di vista ambientale, dei diritti civili, delle questioni sociali (diritto al lavoro, alla casa, a uno stipendio serio) e sanitarie (in primis, il diritto alla salute mentale).

Nella mia esperienza, rispetto a questioni ampie come il lavoro povero, l'amministrazione locale, che è quella di cui ho esperienza diretta, non ha molti strumenti di intervento.

Propongo una panoramica molto veloce:

- Il progetto Cantieri di Lavoro: si tratta di una politica attiva, già consolidata, con la quale il Comune assume nella compagine amministrativa adulti fragili per dare loro una prospettiva lavorativa. In particolare, si rivolge alle persone vicine all'età pensionabile ma che hanno perso il lavoro (e quindi non hanno modo di completare il periodo lavorativo prima di richiedere la pensione o rischiano di andare in pensione con contributi minimi non sufficienti per una vita dignitosa), a disoccupati over 50 che, per questioni anagrafiche e di insufficiente competenza professionale, non sono attrattivi per il mercato del lavoro tradizionale, e a persone con disabilità.
- Attraverso la concessione di contributi, l'Amministrazione finanzia diverse realtà del terzo settore specializzate nell'aiuto a persone in difficoltà economica, sia con l'obiettivo di aiutarle ad avere un

Va delegittimata quella prospettiva che fa della dialettica amico/nemico il motore della vita associata: la parola di Gesù rigetta tale prospettiva, invitando invece ad assumere la prospettiva del Padre che fa piovere e sorgere il sole anche sui malvagi. Certo, i conflitti ci sono – entro le realtà statuali e tra di esse – ma la sfida è quella di imparare a gestirli in forme costruttive, ricercando patti e negoziazioni, senza assolutizzare le contrapposizioni.

CEI, Educare a una pace disarmata e disarmante, 2025

tenore di vita dignitoso sia favorendo attività di formazione professionale e di promozione della ri-occupazione. Penso in particolare all'odv San Vincenzo, alla realtà Panacea Social Farm, al progetto MIP Mettersi in proprio (gestito con fondi regionali).

- Rispetto al lavoro povero, ma non solo, uno dei problemi principali delle realtà locali è legato alla questione appalti: attualmente il codice appalti prevede tra i requisiti la previsione di spese il più basse possibili. Questo comporta che chi vuole vincere bandi deve tagliare le spese: una delle strategie più comuni è proporre stipendi bassi ai collaboratori. Una mozione approvata in Consiglio comunale a Torino, però, impegna la Giunta a evitare questo circolo vizioso: la mozione prevede di garantire, fermo restando il massimo ribasso e quindi costi minori possibile per la collettività, uno stipendio dignitoso per i collaboratori della realtà che si candida a lavorare con il Comune di Torino. Quindi il massimo ribasso non deve riguardare gli stipendi dei professionisti. È una cosa innovativa e importante.

5.2 Spunti di riflessione per il lavoro di gruppo e proposte della Pastorale Sociale e del Lavoro

1. *Dilexi te* (n. 115) – «*Lavorando noi diventiamo più persona*»

Nella nostra quotidianità, conosciamo persone che, pur lavorando a tempo pieno, non riescono a coprire le spese o a progettare il futuro. Se, come dice il Papa, il lavoro è «partecipazione alla creazione» e fioritura dell'umanità, cosa resta della vocazione dell'uomo quando le risorse economiche derivanti dal suo lavoro non permettono una vita dignitosa? In che modo la precarietà ferisce l'unità della persona e la sua percezione di sé?

2. *Evangelii gaudium* (n. 188-189) – «*Restituire al povero quello che gli corrisponde*»

Papa Francesco ci avverte che la solidarietà non è un «atto sporadico di generosità», ma una nuova mentalità che pensa in termini di comunità. Di fronte al fenomeno del lavoro povero, le azioni della nostra comunità offrono solo un «cerotto» assistenziale o sono capaci di una solidarietà che riconosce la destinazione universale dei beni? Quali riteniamo essere le azioni radicali volte a «restituire» dignità e diritti? Come possiamo educarci a «restituire» dignità e diritti?

3. *Evangelii gaudium* (n. 202) – «*L'iniquità è la radice dei mali sociali*»

Se l'iniquità è la radice dei mali sociali, come bilanciamo la dimensione etica e quella economica nelle nostre scelte quotidiane (acquisti, investimenti, tempo)? Siamo disposti a mettere in discussione «l'autonomia assoluta dei mercati» per intervenire sfavorendo le cause strutturali che rendono povero chi lavora?

4. *Educare a una pace disarmata e disarmante* (CEI 2025)

Spesso la precarietà e l'ingiustizia generano rabbia e solitudine. Ci sono conflitti latenti o si manifestano riverberandosi verso le persone più in difficoltà? Come possiamo, nel nostro territorio, gestire i conflitti e le solitudini legati al lavoro in forme costruttive? Quali strumenti abbiamo per delegittimare la dialettica «amico/nemico» e ricercare invece patti e negoziazioni che includano anche chi oggi è invisibile o sfruttato?

5. *Fratelli tutti* (n. 235) – «*Senza uguaglianza di opportunità... esplosione*»

Il testo ci dice che la pace si costruisce solo a partire dagli ultimi e dall'uguaglianza di opportunità. Se la nostra società «abbandona nella periferia una parte di sé», la tranquillità è solo apparente. Quali forme di solidarietà e fratellanza possiamo attivare per riportare al centro chi vive ai margini del mercato del lavoro? Come cambia il nostro modo di essere comunità se «ricominciamo» davvero dai loro bisogni?

6. *Fratelli tutti* (n. 235) – «*Politiche verso i poveri, ma mai con i poveri*»

Papa Francesco ci invita a coinvolgere i «movimenti popolari» e gli esclusi nella costruzione del destino comune. Nelle nostre attività parrocchiali o associative, come possiamo passare da una politica verso i poveri a una politica «con» e «dei» poveri? Quali spazi di ascolto e di protagonismo possiamo offrire affinché il lavoratore povero non sia solo un utente? Le nostre associazioni e movimenti sono capaci di suscitare interesse verso la partecipazione e favorire il coinvolgimento dei lavoratori poveri?

Ringraziamenti

Per la redazione di questo documento, si ringraziano: Alberto Aureli, Federico Bovo (AdC al II anno del Progetto Policoro di Torino), Beatrice Gastaldi, Monica Pairone e don Teresio Scuccimarra.

Per l'impaginazione si ringrazia Effatà Editrice.

Per i contributi e le esperienze di vita, tutti e tutte coloro che hanno avuto la generosità di condividere con noi la loro testimonianza.

Indice

Messaggio del cardinale Roberto Repole per la Festa del Lavoro nella memoria liturgica di San Giuseppe Artigiano.....	» 2
Introduzione (A cura di Alessandro Svaluto Ferro, direttore dell'Area Carità e Azione Sociale dell'Arcidiocesi di Torino e Susa)	» 3
Editoriale (A cura di Antonio Sansone, segretario generale della Fondazione don Mario Operti)	» 5
1. Struttura del dossier	» 7
2. Testimonianze	» 8
Una giovane donna single	» 8
Una madre lavoratrice	» 8
Una famiglia di città	» 9
Un uomo migrante, nuovo cittadino	» 10
Un giovane nel mondo del lavoro	» 12
Un'azienda aperta ai fragili	» 13
3. Voci dal mondo associativo: cause e conseguenze	» 14
4. Icona biblica	» 18
5. Spunti operativi in comunità	» 20
Esperienza di reinserimento lavorativo	» 20
Esperienza di fra Luca Minuto OFMCap.	» 20
Esperienza di impegno politico giovanile	» 21
Ringraziamenti	» 24